
Storia d'Italia e identità italiana

di Vincenzo Guanci

Alla ricerca dell'identità sprecata?

Nell'ultimo ventennio l'azione di forze politiche, sociali ed economiche ha spostato il baricentro dell'attenzione mediatica e della riflessione socio-politica dalla questione meridionale, al centro dell'azione dei governi nazionali fin dalla nascita dello Stato unitario, alla *questione settentrionale*. Nel 1992 cessò ogni attività la Cassa per il Mezzogiorno, fondata nei primissimi anni cinquanta, che nel bene e nel male aveva comunque, magari solo simbolicamente, rappresentato una certa attenzione da parte del governo centrale verso il meridione d'Italia, il cui sviluppo veniva segnalato come interesse nazionale. Cinque anni prima era stato eletto senatore Umberto Bossi, fondatore di quella Lega Lombarda che meno di dieci anni dopo diventerà un movimento politico per l'indipendenza di una non meglio definita "*Padania*" e per la secessione delle regioni settentrionali dalla Repubblica italiana.

L'azione di tale movimento, che nel corso di questo ventennio ha occupato e occupa ancora¹ importanti posizioni di governo, induce oggi molti a chiedersi, a centocinquant'anni dall'unità d'Italia, se esiste un'identità italiana, contestata com'è da movimenti autonomisti di varie parti che vedono nella Lega di Bossi un punto di riferimento esemplare per affermare le proprie identità regionali.

Che la questione sia oggetto di discussioni, riflessioni e dibattiti se ne ha una facile prova digitando "identità italiana" su *Google*: si ottengono 5.170.000 "risultati" (al 15.4. 2011), dai quali, anche dopo un'analisi sommaria, si ricava che un'identità italiana indubbiamente esiste ed è radicata negli italiani, anche se, come ha scritto Stefano Pivato, forse si tratta ormai di un'identità sprecata².

L'italianità appare in tutta evidenza se la si va a cercare tra gli italiani che non

¹Stiamo scrivendo nell'aprile 2011.

²http://www.treccani.it/scuola/dossier/2011/150anni_storia/pivato.html

vivono in Italia. Su *You Tube* girano ancora moltissimi video³ dedicati espressamente a loro, i quali, nonostante la frequente retorica, ci ricordano le tradizionali, unanimemente riconosciute, caratteristiche dell'identità italiana, dalla pizza agli spaghetti, al caffè, a Totò ecc.

Del resto, nel 2008, se è vero che alle elezioni politiche la Lega di Bossi ebbe 3 milioni di voti pari all'8,3% dei votanti, da un sondaggio dello stesso anno risulta che "il 52% degli italiani definiva l'unità nazionale un "bene irrinunciabile" e il 76% considerava la patria un valore attuale nel quale identificarsi. Inoltre, la patria era identificata come una delle basi dell'identità italiana dal 24% degli italiani, mentre il 37% poneva alla base della propria identità la Costituzione, il 25% la lingua italiana e solo il 14% la Chiesa cattolica"⁴. E in un sondaggio effettuato alla fine del 2009 la maggioranza si dichiarava orgogliosa di essere italiana.

Tuttavia, fa notare E. Gentile che

«(. . .) qualche dubbio sul florido stato di salute alla vigilia dell'ultimo giubileo dell'Italia unita, serpeggia tra gli osservatori più attenti. Un dubbio, per esempio, sorge dalla constatazione che nel corso del primo decennio del Terzo millennio, la percentuale di italiani orgogliosi di essere italiani è scesa dal 65 al 51 per cento (...) Un altro e più grave dubbio proviene dalla riflessione sulle virtù e i vizi che gli italiani nei sondaggi del 2008 e del 2009 hanno attribuito a se stessi (...) Nella scala delle qualità, al primo posto figura l'arte di arrangiarsi, accompagnata dalla capacità di farla franca, mentre nella scala dei difetti appare in cima lo scarso senso civico, seguito dal menefreghismo, dall'individualismo e dalla poca voglia di lavorare»⁵.

Solo un terzo degli italiani mostra di avere fiducia nello Stato, quello Stato nato nel 1861; e, già cinque anni dopo, Massimo D'Azeglio scriveva che per fare un'Italia moderna, «ben ordinata, ben amministrata, forte così contro lo straniero come contro i settari dell'interno, libera e di propria ragione» gli italiani avrebbero dovuto cambiare, non rimanere quelli di prima, quando l'Italia non c'era. La prima necessità, secondo il marchese, era quella di formare «Italiani che sappiano adempiere al loro dovere», e per «fare il proprio dovere, il più delle volte fastidioso, volgare, ignorato, ci vuol forza di volontà e persuasione che il dovere si deve adempiere non perché diverte o frutta, ma perché è dovere»⁶.

Stato, nazione, identità

La questione dell'identità nazionale si è intricata negli ultimi due secoli con la nascita cruenta e dolorosa degli stati nazionali e il crollo degli imperi multinazionali; con le tragiche guerre nazionali di dimensione mondiale dell'ultimo secolo; con l'impetuosità del fenomeno della globalizzazione accompagnato dal rinascere di fermenti particolaristici.

³Per esempio: <http://www.youtube.com/watch?v=bw6GY2QD6wQ&feature=related>

⁴E. Gentile, *Né stato né nazione. Italiani senza meta*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 26.

⁵Ibidem, p. 27.

⁶Citato in ibid., p. 31.

La "crisi" dello stato-nazione, di cui i *media* si occupano spesso e volentieri, appare oggi, dopo la fine della guerra fredda, piena di contraddizioni, specialmente in Europa, dove la nascita dell'Unione Europea con l'abbattimento delle frontiere e la libera circolazione di merci e persone, il suo successivo allargamento a ben ventisette paesi, la nascita della moneta unica e il trattato costituzionale, aveva fatto presagire il superamento, non solo in Europa, degli stati nazionali verso la formazione di un'entità sovrastatale e sopranazionale che sembrava meglio assicurare pace e prosperità.

Ma le cose non sembra stiano procedendo davvero in questa direzione. Vero è che esiste da più di mezzo secolo una rappresentanza istituzionale indicativa dell'intero pianeta, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, a cui aderiscono i 192 stati-nazione del mondo, ma la tendenza di ciascuno è quella di affermare, estendere e accrescere sempre più la propria influenza, la propria ricchezza, il proprio potere a scapito degli altri; la politica inter-nazionale consiste sempre più nel far valere i propri "interessi nazionali" piuttosto che quelli dell'umanità, dimenticando, se è il caso, anche la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, che è il fondamento stesso dell'O.N.U.; il fatto è che comunque la si giri, i popoli del mondo sono attualmente frammentati in, e governati da, stati-nazione, perfino quando il governo assume la forma della dittatura di una sola persona o di un solo partito o gruppo di potere, secondo un'ottica principalmente, se non esclusivamente, nazionale.

La sovrapposizione tra stato e nazione ha la conseguenza di fare della questione dell'identità nazionale appunto una "questione di stato", tra le priorità dell'azione politica governativa. Un aspetto di tale politica tocca direttamente l'insegnamento della storia, considerato naturalmente come un importante strumento nella costruzione dell'identità nazionale. Infatti tutte le ricerche effettuate sull'argomento dimostrano come «*non esista stato al mondo che non si preoccupi di indirizzare l'insegnamento della storia e di esercitare una qualche forma di controllo sui testi attraverso i quali esso viene impartito*»⁷.

In questo scritto intendiamo, al contrario, cercare i tratti di un'identità italiana in una storia non nazionalista e quindi fuori dalla tradizione dei manuali di storia scolastica. Il nostro atteggiamento sarà perciò quello di Ruggiero Romano, che nelle sue opere parte dal principio che è

«(...) inutile tracciare una storia d'Italia che [voglia] essere un storia della "nazione italiana" (...). Io credo poco nella nazione e credo molto, invece, nel paese. La nazione è un'idea e un'idea giovane (poco più di due secoli). Il paese, invece è un fatto antico. Ritorniamo dunque al nostro grande paese che è l'Italia»⁸.

⁷G. Procacci, *La memoria controversa. Revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia*, AM&D, Cagliari, 2003, p. 11. Il concetto viene ribadito e vieppiù argomentato nell'edizione riveduta e aggiornata, tra l'altro, con un'appendice sull'*invenzione della Padania*, per i tipi di Carocci ed., Roma, 2005.

⁸R. Romano, *Paese Italia. Venti secoli di identità*, Donzelli ed., Roma, 1994, p. VII-VIII.

Il paese Italia

Oggi, se pur non si parla più esplicitamente di secessione delle regioni settentrionali, ci si batte e si legifera per un assetto costituzionale del paese di tipo federale, senza che nessuno spieghi e faccia capire chiaramente in che senso e come questo avvenga senza mettere in discussione né intaccare minimamente l'unità politica, sociale, economica e culturale del paese.

È necessario, adesso più che mai,

«(...) ricordare che alle nostre spalle abbiamo trenta secoli di una storia che ci è comune per il bene e per il male, e sia pur tra vicende che hanno a volte separato gli italiani anche per periodi lunghi. Vuol dire che mangiare e bere, bestemmiare e sentire magico, un certo gusto estetico o il piacere della vita in piazza e tanti elementi ancora costituiscono un patrimonio comune alle genti del paese Italia, e sia pure in modo variegato»⁹.

Romano indica come caratteri dell'identità italiana alcune strutture di lunga durata: il culto dei santi, per esempio, pare essere una forma di religiosità tipicamente italiana; come, peraltro, le forme della bestemmia, che paiono concentrarsi sulla Sacra Famiglia e sul nome di Dio; o alcuni giochi delle carte, scopone e tressette, per esempio, che presentano grosse uniformità pur nelle varietà regionali della grafica delle carte da gioco. Ma il carattere più fortemente strutturale del paese Italia è senza dubbio l'alimentazione, basata com'è noto sulla pasta, sull'olio e sul vino. È pur vero che le differenze regionali sono tante e di evidenza macroscopica, ma sarà pur per qualche motivo se nel mondo, fino a qualche anno fa, quando qualcuno voleva insultare gli italiani emigrati, li chiamava "macaroni" o "maccaroni", anche se essi mangiavano gnocchi e ravioli, polenta e pane, oltre a tante altre cose! Del resto, il libro di Pellegrino Artusi, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, con il suo milione di copie presenti in altrettante famiglie dal 1891 (data della prima edizione) ad oggi, ha fatto per l'unificazione italiana almeno tanto quanto altri libri per questo famosi, come *I Promessi Sposi* di Manzoni, o il *Pinocchio* di Collodi e il *Cuore* di De Amicis. È stato scritto che Artusi fu

«(...) profeta, senza saperlo, del livellamento borghese della tavola, fu indubbiamente un precursore, anzi un pioniere, in parte responsabile dell'attuale livellamento degli italiani, dell'uniforme (e talvolta monotono) amalgama alimentare che ha imbrattato di salsa di pomodoro e di spaghetti tutta la penisola, per cui ci si riconosce italiani in un piatto che tutti apprezzano e gradiscono, come se l'identità nazionale venisse riconosciuta dai segni culinari, attraverso il simbolismo delle forme delle pastasciutte e dei colori delle salse»¹⁰.

Assieme all'alimentazione il secolo e mezzo di unità statuale ha dato agli italiani una medesima lingua. I seicentomila che secondo la stima di Tullio de Mauro parlavano italiano nel 1860, sono diventati pressoché la totalità degli abitanti della

⁹Ibidem, p. XVII.

¹⁰P. Camporesi, *Introduzione a P. Artusi, La scienza in cucina e l'arte di mangiare bene*, Einaudi, Torino, 1970, p. XIV.

penisola, grazie innanzitutto alla scuola elementare obbligatoria dell'Italia liberale e alla scolarizzazione di massa dell'epoca repubblicana, e infine all'azione diffusiva ai nostri giorni dei mass-media e di internet.

Due volte nella storia

Secondo il Braudel della *"longue durée"*, nella storia dei popoli si costruiscono "modelli" di civiltà, che comprendono aspetti culturali, economici, politici, di vita quotidiana, di mentalità. Questi modelli possono avere durate più o meno lunghe e scale spaziali più o meno ampie¹¹. Secondo Romano un paese può offrire nel corso della sua storia uno o più modelli, anche parziali, economici o politici o culturali; ma ciò che costituisce alla lunga un fattore identitario è certamente la costruzione di un modello di civiltà completo, non parziale. Per dirlo ancora con Romano: *«il contenuto di questi modelli va dall'organizzazione politica a quella economica. Dalla cultura (nel senso alto della parola) allo stile di vita (abbigliamento, acconciature), dalla lingua alla religione, al teatro, alla musica...»*¹².

Per due volte, a distanza di quasi un millennio, l'Italia è stata protagonista assoluta nella storia dell'occidente offrendo un autentico modello di civiltà. Una prima volta fu al tempo della formazione dell'impero romano tra il I secolo a.C. e il I secolo d. C.; la seconda, fra il XII e il XVI secolo, con l'affermazione del mercantilismo comunale e poi del Rinascimento.

*«Il ripetersi a tanta distanza –scrive Aldo Schiavone– di un simile primato è senza confronti. Non servono grandi conoscenze per entrare in contatto, ancor oggi, con i segni di questa replica straordinaria. Basta uno sguardo su Roma dal Pincio, per ritrovare, integrati all'interno dello stesso spazio visivo, le curve del Colosseo e quelle della cupola di San Pietro; oppure, attraversando il centro della città, passare, in pochi attimi e quasi senza soluzione, dalle rovine dei mercati traianei alla scena michelangiolesca del Campidoglio, e poi giù, piegando appena a sinistra, verso il Pantheon, o verso Palazzo Farnese. Non c'è niente di uguale, in alcun posto della terra»*¹³.

Roma unificò il mondo del Mediterraneo e ne mise al centro l'Italia facendone una costruzione politicamente unita ma non certamente nel senso di una nazione italiana. Si trattò, a ben vedere, di una "romanizzazione" della penisola, le cui popolazioni furono "conquistate" anche se poi ebbero uno status di cittadini al pari dei romani. Insomma, se è vero che al tempo di Roma, l'Italia era unita, è vero anche che Roma aveva uno sguardo verso l'universalità, non certamente verso l'italianità, che pure nei secoli si formò attraverso un *melting pot* degli elementi etruschi, sabini, latini, greci, sanniti, umbri, liguri, tenuti assieme dall'egemonia culturale e politica di Roma imperiale. Un'identità italiana non si formò in quel periodo, non almeno consapevolmente. Possiamo pensare certamente ad un vincolo che teneva assieme i

¹¹F. Braudel, "La grammatica delle civiltà", in *Il mondo attuale*, Einaudi, Torino, 1966.

¹²R. Romano, *Paese Italia...* cit., p. 35.

¹³A. Schiavone, *Italiani senza Italia. Storia e identità*, Einaudi, Torino, 1998, p.60.

popoli italici, e questo vincolo era rappresentato da Roma, dalla sua potenza, dalla sua cultura, dal suo modello di vita. È quello che Romano definisce il modello di civiltà romano-imperiale.

Per esempio, fu proprio in quei secoli che si formò l'Italia della città e dei cittadini, essendo questo il modello romano, o meglio, greco-romano; infatti dall'incontro delle città della Magna Grecia con le città della colonizzazione romana della pianura padana nacque «l'immagine dell'Italia turrata, del paese dalle cento città, destinata a diventare un modello iconografico di lunghissima durata»¹⁴. E va ricordato che la città antica più che luogo di produzione di beni, essendo la ricchezza allora soprattutto prodotta in campagna, era un luogo di scambi, di organizzazione militare, di vita sociale e politica.

Il modello mercantil-comunale

*«Tra Duecento e Cinquecento, è dall'Italia che si irradiano moduli pittorici e letterari, strumenti d'azione economica, idee di organizzazione politica, fogge del vestire e dell'acconciarsi e, in taluni momenti, perfino la lingua»*¹⁵.

I Comuni italiani costruiscono un modello di civiltà ineguagliabile per l'epoca.

*«Quando Dante scriveva la Commedia, agli inizi del quattordicesimo secolo, Firenze produceva centomila pannilana all'anno, acquistando la materia prima direttamente dall'Inghilterra, dalla Spagna, dall'Africa settentrionale, mentre i suoi mercanti, inondati di liquidità, si trasformavano in banchieri che prestavano denaro ai principi di mezza Europa (...) nel 1339 l'esposizione dell'Inghilterra verso le banche della Penisola, soprattutto fiorentine, toccò l'astronomica cifra di 1.365.000 fiorini. Due anni dopo, Petrarca sarebbe stato incoronato in Campidoglio, mentre Boccaccio era appena tornato a Firenze, da Napoli, dove aveva fatto pratica mercantile presso la sede locale dei Bardi. Era l'Italia alle soglie del Rinascimento»*¹⁶.

E, riferendosi alla fine del XV secolo, ancora Guicciardini scriveva:

*«Non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, né provato stato tanto desiderabile (...) Perché, ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni sue più fertili, (...) non solo era abbondantissima d'abitatori di mercatanzie e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti Principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine e in qualunque arte preclara e industriosa»*¹⁷.

Piuttosto che cercare i fattori che hanno permesso l'affermazione in così larga scala nel tempo e nello spazio europeo del modello mercantil-comunale italiano,

¹⁴Ibidem, p. 64.

¹⁵R. Romano, *Paese Italia...* cit., p. 37.

¹⁶A. Schiavone, *Italiani senza Italia...* cit., pp. 70–71

¹⁷Cit. in ibidem, p. 71

ci pare più interessante ai nostri fini soffermarci sui caratteri profondi dell'identità italiana che con tutta probabilità sono carsicamente rimasti presenti pur nei secoli della "storia spezzata"¹⁸, dalla caduta di Roma imperiale al risorgere della civiltà delle città nel XII secolo. Secondo Schiavone ci furono due strutture della mentalità che rappresentano fin dall'antichità permanenze forti negli italiani. Una riguarda l'introiezione della *civis*, della città come luogo della socialità, come luogo nel quale si intrecciano legami di ceto, di parentela, di scambio, di cooperazione produttiva. E questo spiega, e si spiega, con la presenza e la diffusione della piazza italiana, erede del foro romano e dell'*agorà* ellenica. L'altra viene individuata in una rimembranza dell'Italia come soggetto unitario che sarebbe sempre rimasta, magari come ideale poetico o sogno quasi protoromantico, pur confinato nel mondo dell'alta cultura, tra artisti e intellettuali.

Come che sia, nel XV secolo la penisola era il luogo straordinario descritto dal Guicciardini. La supremazia economica italiana nell'Occidente era legata certamente al talento mercantile di genovesi, veneziani, fiorentini e napoletani, ma non solo; le attività produttive manifatturiere nel tessile e nelle costruzioni navali hanno fatto pensare ad una società proto-capitalistica che inventava professioni e mestieri nuovi, protesa verso innovazioni tecnologiche e un'articolazione sociale senza precedenti.

«Esisteva ormai un complesso sistema peninsulare, dove si intrecciava il senso maturo di una comune identità (...) accanto a differenze marcate, e soprattutto congiunto al consolidarsi di un irresistibile pluralismo, fissato da peculiarità storiche non meno che dalla diversità dei quadri geografici»¹⁹.

Questo sistema che portò ricchezza economica e sviluppo socio-culturale straordinari non ebbe uno sbocco unitario di tipo statuale. Al contrario, secondo Schiavone, *«la frammentazione del "sistema Italia" giocò a favore della crescita, incrementando diversificazioni, specializzazioni, maggiori flessibilità, ricerche ostinate di nuovi mercati»²⁰.*

Il declino

Ma, ad un certo punto tutto questo finì; già dalla metà del XVI secolo iniziò un lungo declino. Nessuna città, né Venezia né Firenze né Roma o Milano, fu in grado di ridurre ad un'unica entità statuale la penisola, come aveva fatto Roma nel I sec. a. C., e come stavano facendo allora per loro conto le grandi monarchie europee.

Il baricentro della politica e dell'economia del mondo occidentale si spostava verso il Nord Europa: l'Olanda, l'Inghilterra, la Francia. I piccoli stati non erano in grado di tenere il passo, dovendo fronteggiare una concorrenza superiore per dimensioni produttive e di mercato, e che poteva contare sul supporto della potenza militare e politica di grandi stati.

¹⁸ A. Schiavone, *La storia spezzata. Roma antica e Occidente moderno*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

¹⁹ Also Schiavone, *Italiani senza identità... cit.*, p. 74.

²⁰ Ibidem, p. 75.

Alla metà del Seicento il paese Italia non era più un modello per l'Europa. «*Il presente era in mani altrui; da noi non c'era più nulla da imparare. Una parola pesante come una condanna si sarebbe presto cominciata a usare con sempre maggiore frequenza per descriverci: arretratezza...*»²¹.

Ricchezza, civiltà e potenza, pur presenti tutte nell'Italia del modello mercantile-comunale non furono mai associate in un progetto unitario, magari non necessariamente di tipo statuale, ma comunque in grado di tenere assieme in un'unica trama tendenze municipalistiche e regionali, trasformandole da frammenti isolati in forze centripete. L'Italia non fu fatta. Nel momento di massimo splendore del modello italiano

«(...) la percezione di una condivisa appartenenza italiana non riuscì a spostarsi dal terreno delle idee, della cultura, degli esperimenti linguistici, della religione, delle tradizioni, (...) a quello degli interessi e dei bisogni di strati più vasti: ceti mercantili e imprenditoriali, corporazioni cittadine, aristocrazie urbane e burocrazie delle corti»²².

Orgoglio identitario?

Le fasi storiche durante le quali sono nati gli Stati-nazione europei sono state caratterizzate dal concorso da un lato dei ceti economico-sociali nazionali e dall'altro delle forze politiche tese a costruire il nuovo stato, in un tempo di prosperità dal triplice punto di vista della ricchezza, della civiltà, della potenza.

In Italia questo non è accaduto. La formazione dello stato-nazione è avvenuta bensì per una grande partecipazione popolare, appassionata fino alla morte, e una congiuntura politica favorevole, ma anche in un tempo nel quale le individualità civiche e regionali sopravvivevano nella forma di «*frantumazione del tessuto economico, arretratezza sociale, polverizzazione linguistica, provincialismo culturale*»²³.

E oggi, dopo un secolo e mezzo di stato unitario, ci chiediamo: qual è lo stato di salute della nazione e dell'identità italiana?

Pochi, tra le polemiche delle cronache giornalistiche dei giorni e dei mesi precedenti, credevano in un successo delle celebrazioni dell'anniversario dei 150 anni dell'unità d'Italia, «*e invece –come aveva profetizzato Emilio Gentile– avvenne il miracolo*»²⁴. Oltre un milione di persone seguì la diretta TV della cerimonia con il Capo dello Stato al Teatro Regio di Torino il 19 marzo²⁵, e addirittura due giorni prima, il compleanno d'Italia fu festeggiato da una gran parte delle finestre d'Italia sorprendentemente imbandierate con il tricolore.

Insomma, più si osservano e si studiano, più gli italiani si sorprendono.

Da un lato, non si può non convenire con Schiavone che dai lunghi secoli di «*arretratezza*» fa derivare la formazione di tratti identitari fondati su una filosofia

²¹ A. Schiavone, *Italiani senza identità...* cit., p. 76.

²² Ibidem, p. 79.

²³ Ibidem, p. 91.

²⁴ E. Gentile, *Né stato né nazione...* cit., p. 101.

²⁵ Tutte le notizie delle celebrazioni su <http://www.italia150.it/>

della sopravvivenza: il primato in ogni giudizio dell'intenzione sulla responsabilità, propensione alla continuità piuttosto che al cambiamento, percezione ambivalente del potere, cui conviene adattarsi ma cercando di osservare leggi e regole guardando soprattutto ai propri interessi²⁶. In definitiva, la mancanza di uno Stato forte e sicuro, sentito come proprio e non "straniero", non ha certo aiutato a costruire diffusamente una cultura della legalità e, appunto, un "senso dello Stato" nei cittadini e nelle classi dirigenti.

Da un altro, non si possono dimenticare i ripetuti "scatti d'orgoglio" con i quali nelle più diverse circostanze italiani di ogni ceto e condizione si sono ribellati rivendicando la loro umanità e la loro dignità, in nome della loro storia e della loro tradizione.

Basterebbe una veloce lettura delle lettere dei condannati a morte della Resistenza²⁷. Ma, invece, ci piace concludere ricordando dell'identità italiana l'enorme patrimonio culturale del paese, e lo facciamo attraverso la citazione di un dialogo tratto dal film *Good morning Babilonia* dei fratelli Paolo e Vittorio Taviani, del 1987. Nel film, ai due fratelli Bonanno, emigranti toscani, esperti restauratori e scultori, che nel 1910 vanno a Hollywood a chiedere di lavorare alla scenografia del film *Intolerance* di E.Griffith, l'aiuto-regista risponde che: «No, gli italiani li conosco bene; bugiardi, bravi a parole, furbetti e scansafatiche, pancia al sole e mani sulla pancia».

Allora uno dei due fratelli, mostrando le mani dell'altro, replica con forza: «Queste mani hanno restaurato le cattedrali di Pisa, Lucca, Firenze» e l'altro aggiunge, quasi gridando: «Di chi sei figlio tu? Noialtri siamo i figli dei figli dei figli di Michelangelo e di Leonardo! Di chi sei figlio tu?»²⁸

²⁶A. Schiavone, *Italiani senza identità...* cit., p.84.

²⁷Reperibili sul sito dell'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia al link <http://www.italia-liberazione.it/ultimelettere/>

²⁸La scena è reperibile al momento (aprile 2011) sul web al link http://www.youtube.com/watch?v=4ISEw_yf8-o